



◆ **La rete di Stato va in onda usando altre stazioni televisive e emittenti radio. Però i segnali sono deboli e disturbati**

◆ **La Nato si infila nel sistema mediatico di Belgrado con messaggi in lingua serba. Ma allora perché uccidere i giornalisti?**

◆ **E nella guerra della comunicazione Milosevic espelle altri inviati stranieri del Guardian e del Financial Times**

Belgrado, tv muta ma solo per qualche ora

La Nato colpisce un ripetitore. Draskovic: «Sì alla presenza di truppe Onu»

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Un gioco a rimpiattino sui teleschermi. La Rts, la tv di Stato serba, scompare dalle solite frequenze per riapparire su un altro canale. Sabato notte la Nato ha colpito una centralina del ripetitore di Avala, una collina alle porte di Belgrado. Per qualche ora le trasmissioni televisive scompaiono, come venerdì notte dopo il bombardamento in via Aberdareva, dove ancora si continua a scavare alla ricerca di altri corpi. Poi la Rts si materializza di nuovo, utilizzando gli spazi di tv Palma e Art tv, due canali minori, un tempo dedicati ai film porno e ai documentari d'arte. I notiziari di guerra tornano in onda, almeno su Belgrado e la zona circostante. Girando la manopola della radio, si riescono a trovare i bollettini della Rts su almeno una decina di emittenti differenti. La rete di piccole stazioni radio e tv ramificata sul territorio finora ha evitato il bavaglio ai media ufficiali, ma il meccanismo comincia a fare acqua da tutte le parti. Novi Sad e il Kosovo sono praticamente tagliati fuori, solo la Serbia centrale è ancora in grado di ricevere i tg della televisione di Stato. Il bombardamento sui ripetitori comincia a far sentire i suoi effetti, le trasmissioni della Rts - che aveva l'esclusiva sulla copertura della guerra - fluttuano da un segnale all'altro e diventano incostanti. E sembra ancora più inutile la strage di venerdì notte, che ha avuto un impatto profondo, ma più sul morale della gente che non sulla capacità tecnica della Rts di proseguire la programmazione.

È una guerra anche giocata sui nervi, questa, spesso invisibile ma insidiosa. E la capacità di far presa sull'opinione pubblica sembra un obiettivo importante almeno quanto quello di indebolire la macchina militare serba. «La Nato cerca di infiltrare la nostra rete di telecomunicazioni. Sta usando le frequenze delle stazioni radio che ha distrutto con il bombardamento sul grattacielo dell'Uscg», accusa il ministro federale Goran Matić. Messaggi in serbo verrebbero trasmessi sui 106 mhz di radio Nib e sui 102 di radio Kosava, emittente di proprietà della figlia di Milose-

vic, Marija. Con un solo scopo: demoralizzare la popolazione, convincerla che la Nato non si può battere e che il nemico vero della Serbia non è al di fuori dai confini nazionali, non sono i caccia atlantici ma il presidente jugoslavo.

E una nuova presa di distanza da Milosevic viene dal moderato Vuk Draskovic, vicepremier ma non nuovo a posizioni di dissenso dal suo antico avversario. Draskovic torna a dire che una forza anche militare di interposizione sotto le bandiere Onu non potrebbe essere considerata d'occupazione. Ma arriva ad accusare l'entourage presidenziale di dire «bugie»: «È stata una bugia - dice - aver assicurato che la Nato si sarebbe divisa, bugia che la Russia sarebbe stata pronta a scatenare la terza guerra mondiale, bugia che l'opinione pubblica mondiale sia al fianco della Serbia, certi gruppuscoli maoisti o anarchici che protestano in Occidente non rappresentano nulla».

Viaggiando su Internet si scopre che quattro C-130 della Nato stabberebbero solcando i cieli sopra la federazione, per trasmettere la verità diramata da Voice of America e Radio free Europe. Utilizzano anche le frequenze di radio B 92 - 92.5 in Fm - un tempo emittente indipendente,

ora commissariata dal governo «perché finanziata dagli Usa per fare propaganda contro il regime», come spiega candidamente Miodrag Popovic, responsabile dei programmi esteri della Rts nonché vice-ministro serbo dell'informazione. Qualcuno ascolta le trasmissioni targate Nato, ma senza troppe illusioni. Del resto non è facile trovare il segnale. «È propaganda anche quella, ma almeno sentiamo anche la loro versione», dice Mirjana T., docente universitaria. Il centro di informazioni di Sombor ha messo in guardia la popolazione «non cadere nelle bugie della Nato». Ogni mezz'ora, gli abitanti della cittadina possono vedere sul



notiziario trasmesso su una frequenza generalmente usata da una tv croata «il punto di vista dell'aggressore sull'attacco al nostro paese»: qualche giorno fa ogni 30 minuti compariva sugli schermi la segretaria di Stato americana Madeleine Albright, che indirizzava un messaggio al paese parlando in serbo. Propaganda a due facce.

Le autorità di Belgrado mettono alla porta i giornalisti sgraditi. I corrispondenti del Financial Times, Guardian e Times sono costretti a lasciare la Serbia. «La Nato bombarda la nostra tv. Noi non uccidiamo nessuno, ma cerchiamo di ostacolare la vostra propaganda», è la spiegazione di un ufficiale del press center militare. La strage alla tv ha alzato il livello di attenzione. Quando suonano le sirene d'allarme si svuotano gli studi televisivi e lo stesso press center militare: la presenza di giornalisti stranieri non è considerata una scudo sufficiente. Tanto più che a cominciare dagli inviati del-

la Cnn, Brent Sadler e Alessio Vinci, e della Bbc, l'imperturbabile Simpson, sono in pochi i corrispondenti occidentali scampati in patria dall'accusa di essere filoserbi o quanto meno manipolati dalla censura. L'allarme ha contagiato anche la Tanjug, l'agenzia di stampa ufficiale ora nel mirino della Nato, al pari della Rts. La sede è in pieno centro, a pochi passi dalla pedonale Kneza Mihajlova. Dopo il bombardamento sugli studi televisivi nessuno si sente più al sicuro. «Non avrei mai immaginato che lavorare come giornalista potesse essere lo stesso che stare al fronte in prima linea», dice Djordje Martić del quotidiano Politika Express. Zorka Perisic, grafica, gli fa eco. «La sirena d'allarme ci fa gelare il sangue. Ma che dobbiamo fare? Cerchiamo solo di finire presto e di tornare a casa». La vicinanza alla sede di un giornale o di una tv è ora considerata pericolosa, almeno quanto quella di una caserma o di un ponte.



SEGUE DALLA PRIMA

LA NUOVA VIA DELLA NATO

contro un «mini-nemico» come la Serbia, con un esercito 37 volte inferiore ed un'economia 696 volte più debole di quello della coalizione atlantica nel suo insieme. Non è stato così. La ricerca di un «consensus» non è stata fittizia. Questa Nato di 19 membri si è rivelata al summit davvero a più voci, che hanno pesato davvero nella discussione hanno influenzato effettivamente le conclusioni. Non c'è stata nemmeno una contrapposizione, come poteva esserci in altri momenti e ci sarà probabilmente in futuro su altri temi, in particolare sull'economia, tra l'America (o l'America e la Gran Bretagna) e l'Europa. Diverse erano le voci dell'Europa. Ed è finita che Germania, Francia e Italia hanno dato una mano a Clinton (o si sono fatti dare una mano da Clinton) per raffreddare gli entusiasmi guerrieri di Tony Blair che era arrivato a Washington posizionandosi come il più «falco» di tutti. Può anche darsi che sia dato da un convergere di circostanze: il fatto che, a differenza di Blair, D'Alema, Schröder e anche Chirac hanno da rispondere ai rispettivi Parlamenti e alle maggioranze variegiate su cui si reggono i loro governi, almeno quanto Clinton negli Usa, dove il lontano spettro del Vietnam, cioè non tanto di una guerra giusta o meno, ma di una guerra in cui si entra ma non si sa più bene come uscire, continua a scompaginare trasversalmente le fila dei democratici quanto quelle dei repubblicani. Ma è un precedente importante. La nuova Nato del XXI secolo si è data anche, molto faticosamente, una dottrina. Uno dei capisaldi è che da ora in poi si potranno fare guerre in cui le ragioni umanitarie, almeno nell'area euroatlantica, soprassedono quelle tradizionali della sovranità nazionale di chi massacrava la propria gente anziché quella di Paesi vicini. È una novità. In Corea e poi nel Vietnam ufficialmente gli Usa erano andati per fermare la valanga comunista in Asia. Nel Golfo, dieci anni fa, per il petrolio. Ci tranquillizzerebbe la coscienza l'idea che la Seconda guerra mondiale si sia combattuta per fermare lo sterminio degli Ebrei. Ma non è stato così: se allora Roosevelt avesse adottato questo principio, probabilmente non avrebbe mai avuto il consenso. Per il Kosovo invece, contrariamente alle aspettative, le opinioni pubbliche in America quanto in Europa (quasi il 70% in Italia se si sommano convinti in pieno e fino ad un certo punto) sono favorevoli. Se si tratta di restare uniti nella Nato per impedire che si torni a vedere scene di devastazione, profughi, campi di concentramento, «pulizie etniche», ci stanno. Guai però a mentirgli. L'altro caposaldo è che la Nato non sostituisce l'Onu ma si affida alla sua «responsabilità primaria» nel risolvere i conflitti. Per Chirac, che si era battuto su questo, la formulazione raggiunta, sia pure sofferta nella formulazione intendendo proprio questo. Il consenso è ancora più ampio sul «dopo», la ricostruzione per evitare che torni la guerra, il tema su cui il summit di Washington si è concentrato nella giornata conclusiva di ieri. Un quarto di millennio fa, Immanuel Kant aveva già indicato le tre condizioni per una «pace perpetua»: regimi «repubblicani», cioè democratici, «commercio», cioè cooperazione e integrazione economica di un angolo sinora dimenticato dell'Europa, istituzioni inter-nazionali che garantiscono le prime due condizioni. Se la «nuova» Nato riuscirà a ritrovarsi nel ruolo, tanto meglio.

SIEGMUND GINZBERG

IL CASO

Montenegro, il no dei ministri richiamati alle armi

«Noi in guerra? Piuttosto ci facciamo arrestare»

Medici greci in soccorso a Pristina

PRISTINA Hanno trascorso tre giorni nell'ospedale di Pristina, e sono rimasti sconvolti. Sono i medici greci in missione nel capoluogo kosovaro che hanno visto «tutta l'infelicità del mondo» negli occhi dei bimbi bombardati e di quelli saltati sulle mine anti-uomo. «C'è una cosa che mi ha colpito più di tutto - ha detto il dottor Christoffides Chiralambos - Questi bambini non parlano. Ti guardano e non parlano. Stanno tutti in silenzio anche gli adulti. Ti guardano e non dicono niente». «Non dimenticherò mai una ragazzina di 13 anni ferita, un braccio quasi strappato via durante un bombardamento - ha continuato - Stava seduta sul letto, mi guardava senza dire una parola. E nei suoi occhi c'era tutta la disperazione del mondo. Nell'ospedale è sola, non ha più nessuno». Secondo i medici greci - che hanno potuto raggiungere Pristina in base ad un accordo con Belgrado - a Pristina si vedono per strada pochissime persone e non c'è quasi più nulla.

DALL'INVIATA
MICHELE SARTORI

PODGORICA «Io in tenda? Neanche da boy-scout». Un pigro sistematico, Dragan Soc, ministro della Giustizia montenegrino. «Io in tenda? Ho già troppo da fare». Un ruspante, Vojin Djukanovic, ministro dell'Industria. Milosevic li vuole tutti e due in mimetica. Richiamati alle armi come riservisti.

Un caso unico al mondo. E pazienza per Soc, che ha 42 anni. Djukanovic ha superato i 57, ha due figlie universitarie, un figlio laureato; e non è richiamato. Se la ride. «Una provocazione di Milosevic. Lo conosco, lo conosco bene. Abbiamo fatto l'università assieme. Ci ho litigato quando io dirigevo l'Acciaieria di Niksic e lui la Tecnogas che ci forniva il gas. Gli ho votato contro quando ero vicepresidente del governo federale...». Una vendetta, insomma.

No, Djukanovic non si metterà la divisa. Soc nemmeno: «In quale paese i ministri sono chiamati a fare la guerra?». Rabbriavidisce alla sola idea delle marce, degli attentati, del fucile da oliare. Allampanato, stempiato, barbuto, è difficile

trovare un uomo più tranquillo. Hobby? «Collezione bocchini». Sport, neanche una briciola: «Una volta volevano convincermi a sciare. La ragazza davanti a me è partita, è caduta, si è fratturata una gamba. L'ho interpretato come un segno divino». Insomma, è l'unico montenegrino che non scia. E il servizio militare lo ha fatto in aeronautica: «Soldati non, semplice soldatino senza alcuna specializzazione».

Basso, massiccio, sanguigno, nonno Djukanovic è un'altra tempra. Ha il grado di tenente colonnello dei carristi, «ed ero anche il primo del corso». È bilaurato. «Da ragazzo ero campione degli 800 metri. Sono paracadutista. Mi arrampico, presiedo il Club alpino jugoslavo». Nei week-end alleva api, sposta cinquanta arnie qua e là, «produco il miglior miele ecologico d'Europa». E allora? «Non vado perché sono un ministro del Montenegro. Ma scherziamo? Milosevic è come Hitler, come Saddam Hussein: un dittatore che non sopporta chi non la pensa come lui. Ci saranno conseguenze? Boh». Scrolla le spalle.

Soc è un filino più preoccupato. «Rischiamo arresto e prigione rifiutandoci». Sventola i

richiami, sono bigliettini gialli come le multe. Finora ne ha ricevuti tre. «Quelli che li scrivono sono sotto il comando di Belgrado. Sanno bene quello che fanno. Sapevano che io e Djukanovic ci saremmo rifiutati. Lo hanno fatto apposta per poterci chiamare traditori». Ma il ministro pigro è o non è un giurista?

■ PATRIA SI SLOBANO
Per i ministri «disertori» è dovere morale difendere la propria terra non Milosevic

perché non hanno accettato gli eletti in Montenegro: con loro, Milosevic non avrebbe avuto la maggioranza. Dunque, sono illegittimi anche tutti i loro atti, richiami compresi».

Non bastasse, Soc ha fatto emanare dal governo montenegrino un «obbligo di lavoro» che esonera dai richiami chi ha incarichi nell'amministrazione pubblica: «A maggior ragione, vale per noi ministri». Ah, furbacchione... «E a dirla tutta: perché nessun ministro,

sottosegretario, segretario di partito o deputato serbo è stato richiamato alle armi? Solo noi montenegrini. Io l'ho detto a Momir Bulatovic: «Chiami solo gli altri. Perché non parti tu?». Momir Bulatovic è il montenegrino diventato premier federale. Bulatovic Pavle si chiama anche il ministro della Difesa federale. E Bulatovic Predrag il leader dei filoserbi montenegrini. Il ministro Djukanovic, omonimo del presidente filoccidentale del Montenegro, ridacchia: «Vede? In Jugoslavia non ci si sbaglia da Belgrado. Il governo e il Parlamento non sono federali sono illegittimi».

Da «cittadini normali» sarebbero partiti per le armi i due ministri? «Sì - assicura Soc - perché è un obbligo morale». Aggiunge: «Non so quanti richiamati siano andati, quanti si siano rifiutati. So che nessuno ha accettato volentieri. So che tra quelli che abbiamo richiamato nella polizia montenegrina tutti si sono presentati. So che chi è andato nell'Armata, se sapesse di dover combattere in Kosovo, non lo farebbe. Il problema non sono i rischi, per difendere la patria tutti daremmo la vita. Per sostenere la politica di Milosevic, proprio no».

I resti della sede della Tv serba dopo il missile Nato. In alto il recupero delle salme

Boylan/Reuters-Epa

Notizie liete

Buon compleanno Federico da papà Adriano e mamma Liudmila

Mestre, 26 aprile 1999

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17
numero verde 167-86502
fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18
numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19
fax 06/69996465
Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione

